

L'ASIA TRA PASSATO E FUTURO

Convegno di studi per ricordare Enrica Collotti Pischel

a dieci anni dalla scomparsa

14 novembre 2013

Facoltà di Scienze Politiche, Economiche e Sociali, Via Conservatorio 7, Milano

ABSTRACT, in ordine alfabetico per cognome del relatore

Morire di Amur: geopolitica e ideologia di un confine

Gian Paolo Calchi Novati, Università di Pavia e ISPI, Milano

Come studiosa, Enrica Collotti Pischel si è dedicata soprattutto alla Cina. Ma come militante della causa della rivoluzione e del socialismo ha vissuto come un dramma personale la breve guerra fra Cina e URSS nel marzo 1969 sul fiume Amur, che separa la Manciuria dalla Siberia, e sull'affluente Ussuri. Una svolta per certi aspetti senza ritorno nella storia del comunismo mondiale. Già nel 1959 il confine era stato un pretesto per rinfocolare le polemiche fra Mosca e Pechino come Stati e come partiti. La relazione rilegge le opere di ECP nella chiave del rapporto Cina-URSS fino al 1969. Un'alleanza che, oltre alle ovvie implicazioni ideologiche, aveva per la Cina il valore di una copertura nei confronti delle minacce fatte incombere sulla Repubblica popolare dagli Stati Uniti, si rovesciò nel suo contrario quando i dissensi di linea anche sul piano internazionale misero Mosca e Pechino in rotta di collisione, tanto da suggerire alla Cina il processo di avvicinamento agli Stati Uniti. L'incrocio fra URSS e Cina è riscontrabile anche negli avvenimenti del 1989 culminati nella dura repressione di Tienanmen, appena finita la visita di riconciliazione di Gorbaciov, che era partito da Pechino lasciandosi dietro l'ombra della Perestrojka.

Ipotesi di condominio fra Russia e Cina in Asia Centrale: la posizione di Mosca

Paolo Calzini, Johns Hopkins University

La Russia si conferma attore dominante in Asia Centrale sotto il profilo strategico in funzione del mantenimento di una condizione di stabilità politica in una regione ritenuta cruciale sotto il profilo della sicurezza e degli interessi energetici e economici. Una posizione che l'accomuna alla Cina interessata per gli stessi motivi alla stabilità, come testimonia la politica di cooperazione russo-cinese sviluppatasi positivamente in questi anni in una forma che possiamo definire di blando condominio sulla regione. Non è certo nell'intenzione della Cina interferire nella politica di sicurezza in Asia Centrale a parte l'impegno alla stabilizzazione nella provincia del Sinkiang. Prioritario per la Cina si conferma in questa fase la promozione di una politica di penetrazione economica sostenuta da generosi investimenti e proficui rapporti commerciali di fatto in competizione con la parallela azione russa. Quanto questa situazione di condizionata reciproca convenienza per Mosca e Pechino, oltre che per i regimi degli stati centro-asiatici, sia destinata a durare è difficile dire. Le variabili presenti sono molteplici, tra l'altro: l'andamento complessivo dei rapporti Russia-Cina, il ruolo di potenze esterne alla regione Stati Uniti in primo luogo, la situazione in Afghanistan nel dopo Nato, l'insorgere di tensioni politico sociali nei paesi centro-asiatici.

Un Giappone post 11 marzo? Natura e artificio del disastro

Rosa Caroli, Università Ca' Foscari di Venezia

E' difficile dire se il triplice disastro occorso l'11 marzo abbia aperto o meno una nuova era nella vicenda politica, economica, sociale e culturale del Giappone, non solo per il breve lasso di tempo che ci separa da quegli eventi, ma anche perché l'emergenza – in termini di ricostruzione, evacuazione, decontaminazione, rischio sismico, nonché di accertamento delle responsabilità e dell'entità delle conseguenze di quanto accaduto a Fukushima – non è ancora superata. Il disastro è tuttora presente in un ricordo che stenta a trasformarsi in memoria, e che ritroviamo nei discorsi

politici, nell'eccesso di testimonianze nei media da parte dei sopravvissuti, nelle reiterate manifestazioni contro il nucleare, nelle conversazioni private e quotidiane. Esso sembra aver contribuito ad elevare il livello di alfabetismo politico e di partecipazione di molti cittadini alla vita pubblica e, anche, ad accrescere la sfiducia verso una leadership che appare inadeguata a garantire la loro sicurezza, non più e non solo in termini di crescita economica, stabilità politica o certezza occupazionale, ma anche di incolumità fisica e di salute pubblica. Attorno a questa traumatica esperienza collettiva, inoltre, sembra aver preso corpo una sorta di 'nazionalizzazione' del disastro, dove il vincolo intimo ed emozionale che lega gli abitanti delle zone colpite al resto della popolazione – insistentemente ed efficacemente espresso dal termine *kizuna* 絆 – pare nutrire un nazionalismo culturale utile a ricomporre le fratture e le contraddizioni prodotte in seno alla società giapponese nel precedente ventennio, cui il disastro dell'11 marzo ha conferito un'attualità difficilmente derogabile.

Terminologia politica: confronto tra lingue europee e indiane

Donatella Dolcini, Università degli Studi di Milano

Ogni disciplina si avvale di un proprio specifico lessico per esprimersi, usando termini di pregnanza tecnica e perciò insostituibili, pena l'errore o la mancanza di comprensione. In un mondo sempre più incline e necessitato a comunicare a livello globale, è ovvio che gli influssi anche linguistici si riversino in ingente quantità e in forme uniche nelle innumerevoli lingue che vi si parlano. Alcuni impianti, tuttavia, si rivelano inopinatamente paradossali, così come inopinatamente adottabili e adattabili si dimostrano poi nel nuovo ambito culturale. Per quanto riguarda l'Unione Indiana citiamo qui solo l'esempio della sua Costituzione profondamente permeata di spirito democratico, ma che nella propria nomenclatura politica mantiene tutto un apparato lessicale basato sulla radice indoeuropea *rāj*, che subito rimanda alla regalità.

Una “buona tradizione”?

Le forze armate cinesi e le operazioni militari diverse dalla guerra

Simone Dossi, T.wai – Torino World Affairs Institute

Alla fine del 2005 la Commissione militare centrale adottava un'importante revisione della dottrina militare cinese. Identificata con la formula “rafforzare la capacità di rispondere a minacce molteplici alla sicurezza e di compiere missioni militari diversificate”, la revisione allargava considerevolmente lo spettro dei compiti assegnati all'Esercito Popolare di Liberazione (EPL). Quest'ultimo era ora chiamato a fronteggiare una pluralità di minacce non tradizionali, quali disastri naturali, atti terroristici e disordini pubblici di vario genere. Per definire le necessarie operazioni militari, le fonti cinesi introducevano il concetto di “operazioni militari diverse dalla guerra”, traduzione letterale dell'americano “military operations other than war”. A ben vedere, tuttavia, la revisione dottrinale cinese non rappresentava una semplice importazione di temi e concetti del dibattito americano. Al contrario, essa faceva leva su di una tradizione di più lungo corso: la cosiddetta “buona tradizione” dell'EPL quale esercito di Partito, custode non solo della sicurezza dello Stato cinese, ma anche del governo del Partito comunista, nonché della stabilità sociale e della prosperità economica del Paese.

Essere donne in Cina, un racconto complicato

Patrizia Farina, Università degli Studi di Milano-Bicocca

La condizione delle donne in Cina è migliorata significativamente nel corso degli ultimi tre decenni. L'indicatore di disparità - il gender gap - si è ridotto soprattutto nelle opportunità educative, meno in quelle lavorative e di partecipazione politica. La proporzione di giovani alfabetizzati è infatti pressoché identica fra uomini e donne e un numero leggermente superiore delle seconde rispetto ai primi accede all'università. Il gap è ancora significativo invece nelle posizioni lavorative, nel reddito da lavoro e soprattutto nelle strategie di costruzione della famiglia.

Cina in Africa fra opportunità e opportunismo

Cristiana Fiamingo, Università degli Studi di Milano

Nel nuovo Millennio, la Cina si è ripresentata all’Africa come un’alleata capace e, nella sua condizione di “paese in via di sviluppo emergente”, quale esempio positivo di un riscatto possibile per quel continente.

Gli analisti si dibattono tra una visione ottimista, che vede una gamma di opportunità per l’Africa nell’accesa competizione per le risorse naturali tra i paesi sviluppati e i BRICS, e quella pessimista che, senza farsi abbagliare dagli entusiasmi delle Istituzioni Finanziarie Internazionali per l’innegabile crescita economica africana degli ultimi anni, insiste nel non voler eludere le pesanti, dirette conseguenze dei massicci e penalizzanti interventi cinesi per il mercato interno, per lo più informale. In tutto ciò, cresce la consapevolezza della società civile africana che, contrapponendosi alla dimensione sviluppatista degli Stati, propugna un modello di sviluppo in cui il benessere dell’individuo e la piena partecipazione di questi nella società siano un impegno di primo piano dei Governi.

Poiché la cooperazione sino-africana si ascrive al diritto dei paesi africani a una scelta indipendente della via di sviluppo, nel configurarsi di una netta preferenza per le relazioni bilaterali intergovernative, i governi africani sono così fra due fuochi: tra impegni assunti con IMF, WB, G8 per accordarsi sulle condizioni d’accesso ai fondi per gli aiuti allo sviluppo, e con la Cina disponibile a fornire aiuti, a cancellare milioni di dollari di debiti senza condizionalità, nel rispetto del principio di non-ingerenza negli affari interni degli stati-partner. Se la Cina si presenta anche agli occhi degli osservatori occidentali come un’opportunità definita ‘irresistibile’ per lo sviluppo dell’Africa, il timore che miri solo a beneficiare l’economia cinese a scapito dello sviluppo africano evoca tuttavia uno new scramble for Africa.

Le nuove scelte istituzionali delle Repubbliche del Caucaso e dell'Asia centrale

Caterina Filippini, Università degli Studi di Milano

Dalla dissoluzione dell’Unione sovietica le scelte istituzionali delle Repubbliche del Caucaso (Armenia, Azerbaigjan e Georgia) e dell’Asia centrale (Kazachstan, Kirghizstan, Uzbekistan, Tadjikistan e Turkmenistan) sono state influenzate in grado diverso dalla combinazione di una pluralità di elementi quali le rivendicazioni sovraniste, il passato socialista, i condizionamenti delle organizzazioni internazionali, i conflitti etnici, una scarsa strutturazione del sistema dei partiti e, soprattutto, il richiamo alla tradizione presovietica dell’esercizio del potere. Nell’intervento si vuole dunque analizzare come e in che misura le scelte istituzionali delle Repubbliche del Caucaso e dell’Asia centrale, nel subire il condizionamento dei sopra citati elementi, abbiano contribuito a delineare delle forme di Stato e di governo che - al di là del dato formale sancito nelle rispettive Costituzioni - nella prassi di realizzazione hanno per il momento complessivamente disatteso la realizzazione del così detto “paradigma” della transizione alla democrazia dando invece luogo al consolidamento di regimi “ibridi” di non ovvia classificazione in prospettiva comparata.

Il Giappone si riprende? Note sull'Abenomics

Riccardo Finster , EJEJ – European Japan Experts Association

Dopo una lunga fase deflattiva e di relativa stagnazione, quest’anno l’economia giapponese sta registrando un aumento dei tassi di crescita del prodotto interno lordo e dei prezzi al consumo. L’avvio di una nuova, dinamica fase congiunturale è attribuito all’impatto delle politiche economiche varate dal Governo di Shinzo Abe. Politiche monetarie e fiscali espansive, la prima e la seconda freccia dell’Abenomics, hanno rilanciato le esportazioni, sostenute dal deprezzamento dello yen, e in minor misura la domanda interna.

Rimangono tuttavia incertezze e dubbi sulla sostenibilità e l’efficacia nel medio periodo dell’Abenomics. La stampa internazionale sottolinea le difficoltà del Governo ad imporre riforme

strutturali del mercato del lavoro e di deregolamentazione del mercato interno, la cosiddetta terza freccia. La vera incognita, il vero elemento decisivo rimane però la leva salariale. Senza un aumento significativo della quota di reddito attribuita al fattore lavoro difficilmente cambierà la propensione al consumo delle famiglie giapponesi.

Partendo, in onore di Enrica Colletti Pischel, da una premessa storica sulle politiche di Korekiyo Takahashi, ministro delle Finanze che nella prima metà degli anni Trenta adottò politiche espansive simili a quelle promosse da Abe, il paper analizza le premesse teoriche dell'Abenomics e ne discute risultati e limiti alla luce dei dati più recenti.

Problemi di metodo circa lo studio di Paesi “altri”

Mario Ganino, Università degli Studi di Milano

Studiare ordinamenti di Paesi diversi da quelli appartenenti alle democrazie consolidate europee o americane richiede l'uso di strumenti idonei, onde non trovarsi “disarmati”, ma invece attrezzati per comprendere innanzitutto lo “spirito” proprio di un Paese, le concezioni ideali del rapporto tra autorità e società. Così come vanno individuati gli elementi determinanti, essenziali circa i quali svolgere un confronto per analogie o differenze, che non sia dipendente da una visione strettamente “atlantica centrica”, andando oltre classificazioni tradizionali, considerate inadeguate allo scopo. Ciò per esempio, ma non solo per essi, vale per i Paesi BRIC(S). Conoscenza dei risultati di ricerche in discipline diverse da quelle proprie, soprattutto se ciò avviene attraverso l'allargamento di un gruppo di ricercatori grazie alla partecipazione di studiosi di diverse discipline (quelle storiche innanzitutto) e sperimentazione di nuove modalità di confronto scientifico (di tipo “circolare”, che tengano conto delle relazioni che in determinati settori o aree si vanno realizzando e scoprendo e dell'emergere in parallelo di problemi e soluzioni analoghi o differenti) sembrano essere utili, quando non necessarie per lo studio di Paesi “altri”.

I grandi mutamenti in Asia del Sud alla vigilia dell'invasione sovietica dell'Afghanistan

Elisa Giunchi e Mariele Merlati, Università degli Studi di Milano

La fine degli anni '70 segna una importante cesura temporale per cogliere le origini di alcuni dei grandi mutamenti di medio e di lungo periodo che hanno portato all'attuale configurazione del sud dell'Asia. Queste due relazioni si propongono di indagare quando e come abbia preso avvio e sia andata evolvendo quella politica di sostegno alla resistenza armata afghana che ha avuto gli Stati Uniti, la Cina e il Pakistan tra i suoi principali protagonisti e che tante drammatiche conseguenze non volute ha generato nei decenni successivi.

Gli Stati Uniti, il Pakistan e la questione afghana. Il “fattore Cina” (1978-1979)

Mariele Merlati, Università degli Studi di Milano

Il paper ricostruisce la politica degli Stati Uniti nei confronti di Pakistan e Afghanistan tra il 1978 e il 1979 quando il sistema internazionale conosce trasformazioni profonde quali il progressivo fallimento della grande distensione e il pieno compimento del processo di normalizzazione delle relazioni diplomatiche tra Washington e Pechino. In questo quadro, infatti, il paper analizza la politica dell'amministrazione democratica di Jimmy Carter con particolare attenzione proprio ai condizionamenti imposti all'azione statunitense nel sud dell'Asia dalla Cina di Deng e dai negoziati per la normalizzazione delle relazioni diplomatiche con essa in corso. L'analisi, basata per lo più su documentazione diplomatica statunitense edita e inedita, conservata quest'ultima presso la Jimmy Carter Presidential Library, è articolata in due fasi, dettate dall'evolvere degli eventi in Afghanistan: una prima fase che si apre con l'aprile del 1978, con il colpo di Stato compiuto dalle forze del partito democratico popolare ai danni del regime di Daoud, e una seconda fase che ha inizio con i primi mesi del 1979 e il crescere della tensione nel paese e si chiude con il dicembre dello stesso anno e l'invasione sovietica.

La decisione pakistana di sostenere i mujaheddin e la questione identitaria (1978-1979)

Elisa Giunchi, Università degli Studi di Milano

Il paper analizza il sostegno che il Pakistan ha dato ai mujaheddin afgiani nel periodo 1978-79, e in particolare ad alcuni gruppi neotradizionalisti e islamisti inclusi nei cd. Sette Partiti di Peshawar, nonostante il loro scarso radicamento sul territorio e la loro limitata efficacia militare. Questi gruppi, ospitati e addestrati nelle aree vicino alla Durand Line, si sarebbero in parte sovrapposti alla religiosità tradizionale pashtun e all'agenda globale e astratta dei volontari jihadisti provenienti da altri paesi. La strategia pakistana era strettamente legata a quella cinese e saudita ed è anzi proprio in Afghanistan che si sarebbe saldata quell'amicizia tra Pechino e Islamabad che aveva costituito una costante della politica estera pakistana, soprattutto a partire dagli anni '60. Sebbene molto sia stato scritto sull'invasione sovietica dell'Afghanistan e sul coinvolgimento internazionale successivo, poco invece si sa sugli anni immediatamente precedenti e sulle origini più lontane di quel coinvolgimento. Quando, in particolare, avvenne la decisione pakistana di sostenere i mujaheddin e in base a quali motivazioni? Le scelte di Zia, pur inserendosi nelle logiche della Guerra Fredda, avevano radici più profonde, legate alla natura e all'identità dello stato? Il paper cerca di rispondere a questi interrogativi sulla base di fonti memorialistiche, testimonianze orali e documenti parlamentari pakistani.

Cina e Brasile nel Brics

Teresa Isenburg, Università degli Studi di Milano

Anche all'interno del coordinamento denominato Brics si stabiliscono relazioni bilaterali con caratteristiche specifiche. Così la mappa dei collegamenti fra soggetti istituzionali si viene infittendo di reti diverse che in parte si sovrappongono e insieme si differenziano sia a livello territoriale che formale. Il fatto che fra gli aderenti ad una struttura di coordinamento come il Brics affiorino fra alcuni attori rapporti bilaterali più forti o più deboli ha conseguenze evidenti anche sul funzionamento e i processi decisionali del Brics nel suo complesso. Nell'intervento l'attenzione verrà focalizzata soprattutto sul versante Brasile. Al riguardo Brasile e Cina hanno rapporti e accordi in particolare nel campo aerospaziale e energetico, inoltre entrambi i paesi sono presenti – ovviamente con peso ben diverso - nell'Africa subsahariana nel campo delle infrastrutture e del settore agricolo; va indagato se questa compresenza nel continente africano produce complementarietà, collaborazione, competizione o conflittualità. Intenzione dell'intervento è di ragionare su questa maglia di relazioni utilizzando principalmente la documentazione del governo federale nelle sue diverse articolazioni. Verrà avviata anche una verifica per accertare se vi sono forse rapporti bilaterali fra livelli amministrativi inferiori come stati o municipalità.

Da Lin Biao a Bo Xilai la lunga marcia dei media cinesi

Alessandra C. Lavagnino, Università degli Studi di Milano

Il lavoro prendere le mosse da uno dei 'casi' rimasti ancora oggi oscuri nel complesso sviluppo della politica interna cinese dei primi anni '70 dello scorso secolo. L'improvviso silenzio da parte del potere intorno a colui che fino a poco prima veniva definito 'il più stretto compagno d'armi del Presidente Mao' e la successiva divulgazione di una 'verità ufficiale' che svela un complotto, un 'incidente aereo' e la tragica morte di Lin Biao nel deserto di Mongolia, vengono allora orchestrati in maniera compatta da una propaganda centrale che non contempla alternative.

A più di quarant'anni di distanza, un altro intricato 'caso' vede coinvolto uno degli esponenti dell'aristocrazia 'rossa', Bo Xilai, in un dramma a tinte fosche in cui si mescola corruzione, abuso di potere, violenza e persino un omicidio per avvelenamento. Ma la propaganda centrale è ora obbligata a somministrare la propria 'verità ufficiale' secondo le regole dell'informazione planetaria.

Sulla base di tali casi esemplari, il contributo vuole proporre alcune riflessioni su cambiamenti quantitativi e qualitativi avvenuti nel corso di questi anni nel sistema dell'informazione e dei media

cinesi.

La traduzione di “Ideology and Organization in Communist China” di Franz Schurmann: le ragioni culturali e politiche di una scelta

Alberto Martinelli, Università degli Studi di Milano

Il motivo principale della mia scelta di quarant'anni fa di tradurre e introdurre l'edizione italiana di *Ideology and Organization in Communist China*, di Franz Schurmann fu il mio interesse per lo studio dei diversi percorsi della modernizzazione, che ha costituito negli anni uno dei filoni centrali della mia ricerca scientifica. Ero allora interessato alla Cina comunista perché rappresentava un caso molto particolare di trasformazione rivoluzionaria, non certo assimilabile alla transizione alla modernità dei paesi occidentali, ma neppure alla esperienza sovietica. Il libro di Schurmann si proponeva un scopo ambizioso: interpretare la rivoluzione maoista nel primo decennio dopo la nascita della nuova Cina come un grande esperimento di ingegneria sociale fondato sul binomio ideologia-organizzazione, criticando sia coloro che ponevano l'accento sulla persistenza della cultura e della società cinese, sia coloro che riconoscevano la rottura rivoluzionaria ma la vedevano come replica del modello sovietico.

La sfida di Schurmann era ardua perché si proponeva di applicare il metodo ermeneutico e le categorie analitiche della tradizione classica della sociologia occidentale al caso della rivoluzione cinese. Ciò era reso possibile dal fatto che Schurmann era convinto della razionalità dei comunisti cinesi che, a suo avviso, si esprimeva in un apparato ideologico e un linguaggio sistematici (il marxismo-leninismo riveduti e adattati alla società cinese dal pensiero di Mao); questa 'ideologia razionale' si traduceva in azione concreta mediante una organizzazione altrettanto sistematica che richiedeva uno sforzo consapevole per mantenersi e realizzare i suoi scopi e un alto grado di consapevolezza da parte dei suoi membri.

Il libro ha svolto un ruolo pionieristico negli studi dei sinologi americani nel senso di favorire un orientamento più documentato e meno aprioristicamente ostile e di contribuire, sia pure indirettamente, al rafforzamento della linea di politica estera americana nei confronti della Cina cosiddetta di 'contenimento senza isolamento' (Doak Barnett, John Fairbank, Edward Reischauer) contrapposta a quella di 'contenimento ostile' (George Taylor, Richard Walker), ancora maggioritaria all'epoca delle reazioni americane al celebre discorso di Lin Biao (allora numero due della leadership cinese prima di cadere in disgrazia) del 1966 sulla campagna del mondo che accerchiano le città imperialiste.

Gli Stati Uniti, il Pakistan e la questione afghana. Il “fattore Cina” (1978-1979)

Mariele Merlati, Università degli Studi di Milano

Si veda pagina 4.

La Cina e le rivoluzioni: alcune nuove reinterpretazioni storiografiche

Marina Miranda, Università degli Studi di Roma “Sapienza”

Il presente intervento prende spunto dagli studi di Enrica Collotti Pisichel sulla rivoluzione cinese per analizzare le nuove reinterpretazioni storiografiche che nella Repubblica popolare hanno preso progressivamente le distanze dall'archetipo rivoluzionario, diventato la base quasi ontologica della storia della Cina moderna, la cui 'sacralità' è stata per decenni il dogma inviolato della storiografia marxista.

A questa nuova tendenza 'revisionista' sono riconducibili sia un orientamento che si innesta sugli studi sulla modernizzazione degli specialisti occidentali negli anni '60-'70, sia un filone che potremmo definire di “addio alla rivoluzione”, il quale trae ispirazione dall'omonima e fortunata opera di Li Zehou e Liu Zaifu del 1995.

Tali posizioni sono state ulteriormente sviluppate e arricchite in occasione del dibattito scaturito due anni fa in occasione del centenario della rivoluzione del 1911, un anniversario che ha avuto grande

eco per la prima volta anche in Cina popolare. Attraverso l'analisi dei contributi di molti tra intellettuali e studiosi appare evidente come la rivoluzione Xinhai non sia una storia morta, ma abbia ancora una forte risonanza con la realtà odierna, dato che nel 2011 sono stati cancellati dalle autorità alcuni incontri e seminari a essa dedicati; inoltre la rivalutazione del riformismo in antitesi all'esperienza rivoluzionaria e il modello di governo costituzionale sono stati usati da alcuni autori come metafora della riforma politica in epoca contemporanea.

Tra storia e politica. Il contributo di Enrica Collotti Pischel agli studi sull'Asia Francesco Montessoro, Università degli Studi di Milano

L'opera di Enrica Collotti Pischel ha riguardato vari ambiti della storia e della scienza politica dell'Asia, occupandosi di Cina, di Vietnam, di India. La sua attenzione per le vicende asiatiche contemporanee, tuttavia, è stata per molti aspetti peculiare, contribuendo a delineare un profilo scientifico non misurabile semplicemente con criteri accademici. Enrica Collotti Pischel, infatti, non si è avvicinata agli studi asiatici con l'approccio "orientalista" che spesso in Europa derivava da una conoscenza delle società e delle culture dell'Asia filtrata attraverso l'esperienza coloniale, ma piuttosto con la consapevolezza che dopo la Seconda guerra mondiale in questo continente si apriva una pagina nuova all'insegna della decolonizzazione e dell'emancipazione. In questo senso si può intendere appieno il suo appassionato contributo allo studio di Cina e Vietnam, inteso come sforzo per comprendere le dinamiche della storia durante lo stesso corso degli eventi. Un interesse che, lontano da ogni esotismo, esaltava l'esigenza di spiegare la natura dei processi politici, l'evolversi delle crisi, il definirsi delle tendenze sociali. Colpisce in Enrica Collotti Pischel tanto l'attenzione per la ricerca e il vaglio critico dei fatti quanto il coinvolgimento in termini etici e politici nel campo dell'oggetto stesso dei suoi studi. Conoscere il Vietnam voleva dire, per Enrica Collotti Pischel, schierarsi da una parte nell'ambito della guerra; parlare di Cina, voleva dire esprimere un giudizio sul corso della rivoluzione cinese. Si può affermare, entro certi limiti, che Enrica Collotti Pischel sia stata una studiosa e nel contempo una militante prestata agli studi asiatici: indulgente nei confronti della costruzione del "mito" contemporaneo di Cina e Vietnam, ma anche acuta e critica osservatrice degli eventi e dei contrasti concernenti due tra i paesi che maggiormente ha amato.

Anni difficili: la Cina dalla fine della Rivoluzione Culturale alla morte di Mao Guido Samarani, Università Ca' Foscari di Venezia

Nell'aprile 1969, il IX Congresso nazionale del Partito Comunista Cinese (PCC) pose di fatto fine a quella che è stata definita la "fase attivista o movimentista" della Rivoluzione Culturale, anche se è ancora oggetto di dibattito storiografico se la RC sia finita per l'appunto nel 1969 oppure si sia protratta sino alla morte di Mao nel 1976.

In ogni caso, il periodo che va dal 1969 al 1976 presenta elementi comuni ma anche non poche differenze rispetto al triennio 1966-69, per cui una sua trattazione separata appare sicuramente motivata e giustificabile anche alla luce dei documenti resisi disponibili in questi anni (documenti, memorie, biografie, ecc) e delle analisi sviluppate sia in Cina che in Occidente.

Il mio contributo mira a mettere in luce alcune questioni ed aspetti significativi di quegli anni, dividendo l'analisi in due parti: 1) il periodo 1969-1971, segnato dagli sforzi di ricostruzione del partito e delle istituzioni statali, dal "caso Lin Biao" e dalla ripresa e sviluppo del dialogo sino-americano; 2) il periodo 1972-1976, caratterizzato dalla formazione di chiare tendenze contrapposte all'interno del PCC, dalla scomparsa di alcune delle maggiori figure storiche della leadership cinese (tra queste, Zhou Enlai e Zhu De) e dall'emergere della questione della successione a Mao, in anni in cui la salute del Grande Timoniere appariva sempre più precaria.

Il nuovo diritto internazionale privato cinese: un'ulteriore apertura a occidente? Lidia Sandrini, Università degli Studi di Milano

Il 28 ottobre 2010 la Repubblica popolare cinese ha adottato una nuova legge di diritto

internazionale privato, volta a disciplinare, in maniera esaustiva, l'individuazione della legge applicabile alle fattispecie di natura civilistica con elementi di estraneità rispetto all'ordinamento cinese. In essa si trovano codificate disposizioni già rinvenibili in alcuni atti normativi settoriali e principi emersi nella prassi giurisprudenziale. La scelta in favore di una codificazione appare di per sé significativa, in quanto accomuna la Cina a molti ordinamenti europei, tra i quali quello italiano, che negli ultimi decenni hanno optato per tale soluzione. Peraltro, sono rinvenibili ulteriori elementi che rivelano l'intento del legislatore di innovare il diritto internazionale privato cinese, favorendo una maggiore apertura verso l'esterno. Tra questi, l'importanza attribuita al criterio del "collegamento più stretto" nella individuazione della legge applicabile e il più ampio ruolo riservato alla volontà delle parti, in linea con le più recenti tendenze manifestatesi nella Unione europea. La Repubblica popolare cinese sembra quindi aver compiuto in questo settore del diritto – cruciale tanto per lo sviluppo del commercio internazionale, quanto al fine dare certezza giuridica alle relazioni personali che nascono e si sviluppano in un contesto di crescente mobilità dell'individuo – una ulteriore "apertura a occidente", proseguendo, sul piano interno, il percorso già intrapreso a livello internazionale con l'adesione, nel 1987, alla Conferenza dell'Aja di diritto internazionale privato.

Sihanouk, vero leader o uomo per tutte le stagioni?

Alberto Toscano, Club de la Presse européenne di Parigi

La Cambogia si è trovata negli anni 1970-1980 al centro del puzzle indocinese e dei suoi riflessi sulle relazioni cino-sovietiche. Samdech Norodom Sihanouk (1922-2012) è stato, negli anni del potere e anche in quelli dell'esilio, il personaggio-simbolo della dignità nazionale e dell'indipendenza stesa della Cambogia. Alberto Toscano, che con Enrica aveva collaborato in università, ha incontrato in tête-à-tête e intervistato Sihanouk in due occasioni: nel 1979 a Parigi e nel 1985 a Roma.

La Cina e il diritto internazionale degli investimenti stranieri: un rapporto speciale

Mara Valenti, Università degli Studi di Milano

Quello tra la Cina ed il diritto internazionale degli investimenti stranieri è un rapporto speciale per due ordini di motivi. Innanzitutto, perché, a differenza di altri settori del diritto internazionale, la Cina ha rivelato una disposizione favorevole ed ha anzi assunto un atteggiamento proattivo, diventando ben presto il Paese che ha stipulato il più elevato numero di trattati in materia. In secondo luogo, il rapporto della Cina con il diritto internazionale degli investimenti stranieri è un rapporto speciale, perché la Cina, pur aderendo al sistema normativo in questione, non rinuncia ad alcuni principi che considera fondamentali e questo si riflette naturalmente nella portata normativa dei suoi trattati.

L'intervento mira ad evidenziare le particolarità dei trattati sulla promozione e la protezione degli investimenti stranieri stipulati dalla Cina a partire dai primi anni '80 fino ai giorni nostri. Pur essendo possibile osservare un'evoluzione nella portata di tali trattati che è dovuta ad un trend comune ad altri Paesi, la partecipazione della Cina al sistema normativo costituito dal network di trattati bilaterali continua a caratterizzarsi per alcune modalità che sono proprie di questo Paese.